



Nonna
Pina
Natale
Sotto:
uno dei suoi
quaderni

LE STORIE SALVATE DALLA NONNA

di VITO TETI

Nonna Pina aveva il dono di raccontare le storie, le preghiere, con maestria e delicatezza, come se li tirasse fuori da un grande baule, che le era stato consegnato dagli avi. Impastava i racconti come si fa con la farina di grano buono e li offriva come un tempo le donne facevano con le forme di pane. Dalla voce umile e possente sgorgavano versi di canti, proverbi, racconti, storie di vita, leggende, vicende di santi e di Madonne, culti e tradizioni scomparsi, eventi del passato. Tra un canto e l'altro, una preghiera e una "storia", inseriva i suoi commenti, parlava del vissuto, mostrava come ogni "testo" avesse un significato, non fosse separabile dalle vicende delle persone che lo trasmettevano, e poi mi parlava della sua vita attuale, dei figli e dei nipoti, di un mondo diverso dal suo, ma dove non si sentiva estranea, e con fare e garbo antico domandava di mia madre, mi chiedeva come stavo, e materializzava ricordi ed episodi legati a una nostra conoscenza risalente ai primi anni settanta, vicende da me dimenticate e che per lei restavano significative, da ricordare.

Non era famosa, nonna Pina, ma chi l'ha conosciuta ha avuto l'impressione di essere di fronte a una donna eccezionale, a un grande albero di miti, a una biblioteca vivente. Se n'è andata (mercoledì 7 maggio) in maniera devota e pacata, così come era vissuta, Filippina Natale, nata a S. Gregorio d'Ippona nel 1920.

Ricordo, con emozione, quando mi riferiva, tra l'altro, dei versi del terremoto del 1905, «lu rugurusu terremotu», che distrusse tanti paesi del Vibonese, tra cui Zammarò e San Gregorio. Il terribile flagello era avvenuto quindici anni prima che lei nascesse, ma nell'infanzia non aveva ascoltato altro che racconti e ricordi dei suoi familiari fissati a quel drammatico evento. La madre raccontava a nonna Pina che il marito, insieme ad altri, trasportava i morti al cimitero con i carri tirati dai buoi.

*All'otto di settembre già sapiti
vinni lu rugurusu terremotu
E cu' è rimastu mortu e cu' feritu
E cu' suttu alli muri su' atterrati.*

*Li chjiesi tutti a terra su' caduti
Li missi si celebranu alli strati
Unu de chiji di' vinni a restari
Chiju chi teni a mani lu Signori.*

Era un mondo segnato dal dolore, dalla fatica, dall'emigrazione, ma anche dalla gioia di vivere, da una dimensione sacrale, religiosa e conviviale, un mondo di valori e di regole, di "dottrina" e di "certezze", trasmessi e vissuti in una dinamica di secoli, che nonna

Pina aveva incarnato e che sentiva ormai al crepuscolo ed era questa la ragione per cui si entusiasmava, si commuoveva, si sorprendevo quando vedeva che qualcuno - i figli, la nuora, io stesso - era veramente interessato alle vicende del suo piccolo grande mondo, finito per sempre.

La nostra attenzione sembrava dare forza e convinzione ai ricordi di nonna Pina e lei scavava, frugava nel labirinto della memoria, sottraeva dall'oblio parole, fatti, leggende.

Aveva il culto della memoria. Era quasi analfabeta, riusciva appena a scrivere, ma non voleva che le storie, le leggende, le filastrocche andassero smarrite e un bel giorno, già anziana, si fece portare dai figli dei quaderni e incominciò, con la sua timida grafia di donna appena acculturata, a trasferire sulla carta quanto ricordava. Sapeva che la memoria di quelli che l'ascoltavamo era labile, o immaginava, forse, che non eravamo sufficientemente attenti, nemmeno tanto convinti dell'eccezionalità dei suoi racconti e, parola dopo parola, pagina dopo pagina, nella sua casa di San Gregorio, ha riempito cinque quaderni, trascrivendo centinaia e centinaia di storie, leggende e canti, soprattutto a sfondo religioso. Nella sua casa, ormai vuota dopo la morte del marito, che si riempiva tuttavia per le visite continue dei figli che vivono nella vicina Vibo e dei tanti parenti che andavano a trovarla, in una "ruga" di case vuote, faceva rivivere l'antico paese, con le sue storie, i suoi volti, i suoi personaggi erranti, le sue donne che faticano, pregano, parlano con i defunti, sognano i morti e insieme una vita migliore. Le campagne assolate e abbandonate, incolte o segnate da abitazioni incompiute, riprendono, nei quaderni di nonna Pina, l'aspetto antico, ridiventano universo umanizzato, popolato da uomini, donne, santi, animali, che rendevano praticabile la vita, pure in un contesto di precarietà

e di difficoltà, che spingeva la gente nelle Americhe e in Australia (come capitò anche ai suoi fratelli e familiari).

Sono eccezionali, e non bisogna, davvero, sciuparle con un commento, le parole che nonna Pina scrive in testa al primo quaderno:

*Non sciupati questo libro
Ogni preghiera c'è un significato
Un contenuto
Io che vi parlo sono nonna Pina
Nata 5-10-1920
Quelli che mi hanno imparato
Erano della classe 1820 1881 ecc.
Non sapevano né leggere
Né scrivere
Ma con la fede e con la mente
sapevano tutta la dottrina.*

La letteratura orale del Vibonese, particolarmente vasta grazie all'opera di ricognizione di generazioni di importanti demologi (da Luigi Bruzzano a Raffaele Corso e Raffaele Lombardi Satriani e tanti altri), si arricchisce notevolmente e questa volta con una "ricerca" effettuata ai nostri giorni, che documenta non solo la voce, ma anche i gesti, la "scrittura", le "premure", le "interpretazioni" di una donna che non resta anonima. Non è possibile dare conto dei testi di tradizioni orale "formalizzati" e non che ci giungono grazie al culto della memoria di nonna Pina: posso soltanto dire che molti studiosi resteranno sorpresi dalla lettura e dalla "scoperta" di testi a volte "originali" e legati a situazioni "locali" (feste, riti della Settimana Santa, lavori dei campi, terremoto, emigrazione). La donna memorizzava tutto, quasi in attesa del giorno in cui questo suo sapere formalizzato, condiviso, complesso, elaborato, individuale dovesse assurgere a una sorta di patrimonio collettivo, di memoria delle identità plurali e complesse della Calabria. Nella nostra regione quello di nonna Pina non è un

caso unico, eccezionale - ho avuto la fortuna di incontrare altre donne e uomini che hanno affidato alla scrittura la loro storia e la loro vita (penso a Peppina Sideri, la madre di Gianni Carteri, con la terza elementare, che ha "scritto" le sue meditazioni di donna religiosa), ma certo è uno dei più significativi e che merita di essere conosciuto e valorizzato. Diversamente da altre donne, che tengono nascoste le loro scritture e quasi se ne vergognano, nonna Pina pensava di dover raccontare un mondo che merita di essere conosciuto. E si preoccupava della qualità della sua scrittura, si rammaricava quasi di non avere potuto studiare.

Nella storia dell'antropologia e dell'etnologia è singolare e felice l'incontro con persone "analfabete" che trasferiscono la loro memoria orale sulla carta. Il "passaggio" dall'oralità alla scrittura e

dalla scrittura all'oralità è davvero un evento sorprendente, che meriterebbe di essere esplorato e conosciuto. Quanti si occupano di antropologia della letteratura, del rapporto tra mondo dell'oralità e mondo della scrittura, dei legami tra antropologia e letterature, troveranno nella vicenda culturale di nonna Pina (ricostruita in una tesi di laurea) elementi originali e significativi di riflessione, spunti per riconsiderare l'identità aperta e plurale, mobile, di questa terra.

Nell'amore di nonna Pina per la cultura (aveva visto laurearsi tutti i suoi figli) e per la scrittura c'è tutta l'ansia di riscatto dei ceti popolari, c'è la storia di generazioni di calabresi che hanno visto nello studio una via per uscire da una condizione di marginalità. L'ho rivista, nonna Pina, pochi giorni fa, nell'ospedale di Vibo: gravemente ammalata, lucida e vigile, garbata e generosa; non si lamentava, "come vuole il Signore" - ripeteva - e continuava a raccontarmi storie, a pronunciare proverbi, a domandarmi se si era spiegata bene, a fornire quelle che lei considerava versioni più corrette dei testi orali. Aveva il piglio e il rigore del "filologo", la cura della parola - come uno scrittore pignolo - e ci affidava ancora i suoi quaderni. Pregava, si affidava ai santi, e chiedeva l'acqua della fontana del paese. Beveva lentamente, con fare sacrale, come si conviene a chi sa accostarsi alla "fonte della memoria", a Mnemosyne.

I suoi quaderni e la sue storie di vita non andranno, per fortuna, smarriti e diventeranno un bel libro, un bene culturale inestimabile, un monumento eretto dalle donne di Calabria, che vorrei fosse letto presso tutte le scuole di ogni grado, troppo spesso smemorata e distratta, che forse non sa sempre ascoltare le parole di nonna Pina e "sciupa" il libro della vita e l'insegnamento della gente che rende grande questa terra.